

**LA MOSTRA** A Napoli la «new wave» dell'Impero: 27 artisti con video, installazioni, foto. L'effetto è strano: un Paese che ogni giorno distrugge un pezzo del suo passato e scopre, in ritardo, la sua Pop art

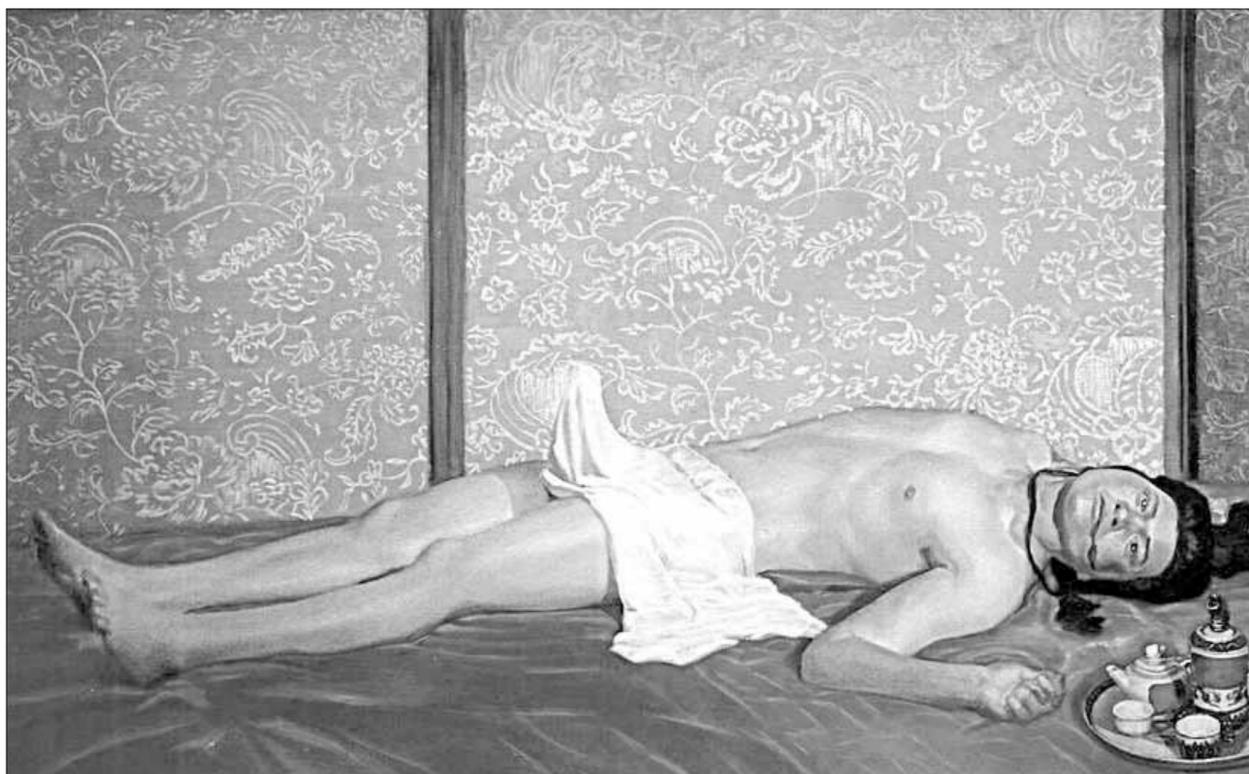
■ di Marco Di Capua

In un paese già abbondantemente provato, tra i boom e gli sboom, dalle distruzioni d'autostrade alle testimonianze storiche del passato nazionale (o anche «straniero», vedi il Tibet) considerate come un ostacolo controrivoluzionario, ora si abbattono anni di «sviluppo» dietro ai quali la prossima generazione non troverà più nulla. Pessimismo passatista, transpaleoambientalista? La Cina è vicina. Lo diceva l'ideologico film di Marco Bellocchio del '67 e lo ripete oggi, a quarant'anni secchi di distanza, il titolo della mostra di artisti cinesi contemporanei provenienti essenzialmente dalla collezione di Ernesto e Claudio Esposito, ma anche da quella già ampiamente vista del gallerista milanese Primo Marella, organizzata al Museo Pan di Napoli (fino al 25 febbraio, catalogo Electa) con l'entusiastica cura di Diego Esposito (che però non è parente, mi dicono). Ma la Cina è anche finita, in un certo senso. Lo sappiamo tutti be-

**Spicca il fotografo Weng Fen: genialissimo. Ecco in glaciale fissità l'aspirazione al benessere da «commedia alla cinese» targata 2000**

nissimo. Oggi basta ascoltare non qualche resoconto, che quasi nessuno fa, ma ciò che dice un artista come Yang Zhenzhong, che è qui in mostra con un video con tanto di gallo e di gallina, ed è quindi meglio quando parla e basta: «È possibile perdersi in una strada sconosciuta se non ci si è passati per alcune settimane. Le strade e gli edifici di ieri di cui ci ricordiamo, possono domani essere scomparsi». E un altro, Hong Lei (che invece non è qui) accorato come un risorto Yukio

# Se la Cina copia il Mao di Andy Warhol



Un'opera di Wang Xingwei esposta a Napoli; in basso un quadro di Feng Zhengjie



Mishima: «È come vedere l'imponente edificio di una grande civiltà crollare in un attimo al suolo». Comunque: dal villaggio imperiale a quello globale, passando per quello «comune», cioè zompano (Grande Balzo Avanti) dal mondo dei Mandarini, anche di partito, a quello dei Managers, ti si spara negli occhi

**È una generazione «artisticamente corretta» e ora contesa e vezzeggiata dai galleristi dell'Occidente**

l'ennesima new wave made in China. È l'arte contemporanea, bellezza, sempre uguale a se stessa sotto qualsiasi cielo si manifesti. Per capirla nella sua bizzarra variante cinese devi proprio partire dagli habitat inquinati di spaventose metropoli senza centro e pensate come un'Unica Periferia Infinita, tutta grattacieli, masse per strada, in ingorghi tra miasmi e vapori che sembrano nebbia e non lo sono, centri commerciali con sterminato sound di scaracchi

e karaoke etc. Perché è in quelle strade e con in mano uno strano cocktail di ambizione euforica e di malumore confuciano che abitano e operano i nuovi artisti cinesi. Cambiano i nomi e varia l'immaginario, ma il fondale è uno solo, è quello lì. Il fenomeno è giovane, appena maggiorenne, perché se uno gli chiede i documenti, che so fuori dalla Discoteca Universale, vede che luogo e data di nascita sono: Pechino, la mostra China Avantgarde, 1989. Attraversata, in sorpassi pericolosi, da un sacco di energie tenute a lungo dentro e poi esplose post-Tian'anmen, composta da tutti gli elementi stilistici dell'«artisticamente corretto» (installazioni, video, foto, pittura), sedotta e sempre più coccolata dal mercato internazionale, accompagnata dalla nascita di un mucchio di gallerie nelle principali città di quell'immenso, inquieto paese, la nuova arte cinese si presenta coi tratti della giovinezza. Spicca, tra i molti, il fotografo Weng Fen: genialissimo. Il migliore. Qui presenta, in una glaciale fissità, l'aspirazione sociale al benessere e alla tranquillità da «commedia alla cinese» targata 2000. Ecco comunque un plotone di 27 pittori e fotografi e videoarti-

sti che con 50 opere subito ti piantano nella testa un dubbio: sono loro che imitano alla grande i lavori delle nuove generazioni occidentali (come «nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi» e insomma «il mare non bagna Napoli», operosissimi cinesi contraffanno le griffe più note) o siamo noi che, andando a frugare laggiù, cerchiamo e selezioniamo ciò che più ci somiglia? Tra le due tradizionali tendenze orientali - diffidare e respingere l'orrendo forestiero o imitarlo di brutto e velocemente - qui non si esagera con la seconda opzione? Tra l'altro, in una cultura più propensa alla copia e alla ripetizione che non all'invenzione... Metteteci dentro anche il desiderio di riempire

in fretta gli enormi buchi prodotti dal silenzio imposto sui fatti della contemporaneità (nessuna informazione, nessun modello), o la tendenza all'omologazione euforicamente coatta che si riscontra ovunque in tutti i musei del mondo... Però, per dire: è un po' buffo questo Mao che nei quadri in bianco e nero di Shi Xinning gioca alla roulette e prende il tè con Audrey Hepburn. Come se, dopo le trionfali tournée mondiali in compagnia di Warhol (maestro d'orchestra che qui dà il «la» a tutto con la sua icona bizantina-maoista) il vecchio Presidente se ne sia tornato a casa per riscuotere in santa pace la pensione. D'altra parte l'arte cinese che ci viene presentata è platealmente molto pop. Freschezza dell'immagine, contaminazioni doverose con cinema e pubblicità, metabolizzazione iconica e ironica della storia cinese, parodie (filo? anti? tutt'e due) dell'America, esibizione di maschere (denuncia esistenziale? straniamento?), interior desolanti ed esteriori di corpi in gestazione e in metamorfosi sessuale, Buddha techno-consumistici (il prossimo Dalai Lama, del regime, vende birre?), vanitose e funeree Lolite cieche con labbra grosse e rosse, performer che si buttano o sono buttati da grattacieli, schiene tatuate con monti e abiti tradizionali, intellettuali scraffiati e col mattone testatore in mano, collegiali tutte uguali, bambinacce perverse, gigantesche accuciate sulla città che dorme, miracolosi bagliori di arcobaleni al neon davanti alla folla attonita. Nessun gesto o grazia o infallibilità di tratto calligrafico tipico? Più che nell'impero dei segni hai la sensazione di aver fatto un salto in colonia. È la colonia per le immagini. «Trendy incluso», ovviamente.

La Cina è vicina

Museo Pan di Napoli  
a cura di Diego Esposito  
fino al 25 febbraio  
catalogo Electa

**L'INTERVISTA** Parla Qiu Xiaolong, esule negli Usa da vent'anni, romanziere della fortunata serie dell'ispettore Chen Cao  
**«La mia Shanghai dove oggi i ricchi sono i veri "rossi"»**

■ di Luca Baldazzi

A volte basta poco. Basta solo usare una parola dal doppio significato, qian, e il vecchio slogan maoista «Guarda al futuro» si trasforma in «Guarda al denaro». Et voilà, ecco spiegata la nuova Rivoluzione culturale cinese. È una battuta molto in voga, oggi, tra la gente di Shanghai. Qiu Xiaolong la cita nel suo romanzo *Quando il rosso è nero*, ultimo pubblicato in Italia (da Marsilio) e terzo della serie di gialli che hanno per protagonista l'ispettore Chen Cao. Un poliziotto che ama la letteratura e la poesia antica, la buona cucina orientale e la riflessione molto più che l'azione. Qui, come nei due libri precedenti *La misteriosa morte della compagnia Guan* e *Visto per Shanghai*, Chen e il suo braccio destro Yu risolvono i casi d'omicidio a forza di bussare alle porte, di ragiona-

menti pazienti e di interrogatori a testimoni che spesso si risolvono in un invito al ristorante. Ma soprattutto a tavola e altrove, nei romanzi dello scrittore, vanno in scena Shanghai e i paradossi della nuova Cina. L'economia che corre a rotta di collo, l'impresa privata e l'edilizia che volano e i milioni di persone che restano a terra. La forbice che si allarga tra ricchissimi e poverissimi, tra città e zone rurali. Lo sviluppo industriale e i suoi costi ambientali. Tutto nella cornice, formalmente immutata, dello Stato comunista. Qiu Xiaolong, in visita nei mesi scorsi in Italia, ne ha parlato prima al Festivalletteratura di Mantova e poi alla «Casa dei pensieri» della Festa de l'Unità di Bologna. *Quando il rosso è nero* si apre con l'omicidio di una scrittrice dissidente di Shanghai, ex guardiana della rivoluzione culturale negli anni 60. Le indagini portano

l'ispettore Chen a incontrare una quantità di persone, dall'imprenditore di successo legato alle Triadi all'operaio nostalgico di Mao. **Chi è «rosso» e chi «nero», oggi in Cina?** «Dopo le riforme e l'apertura al mercato siamo in preda a una confusione totale sul piano dell'etica, che si rispecchia anche nel linguaggio. Ho scritto questo romanzo pensando a mio padre: lui, che aveva una piccola attività commerciale, con la rivolu-

**I miei gialli li sono apparsi. La censura ha trasformato però il nome vero della città corrotta in uno d'invenzione**

zione culturale fu bollato come «nero» e nemico di classe. E soffrì molto. D'altra parte gli operai e i contadini che allora erano «rossi», cioè politicamente affidabili, oggi sono esclusi dal progresso economico e da ogni potere. Sono diventati «neri»: mentre «rossi» e rivoluzionari adesso sono ritenuti gli imprenditori e i commercianti come fu mio padre, perché fanno girare l'economia. Più soldi fai, più sei rispettato: il sistema di valori si è capovolto. Ufficialmente, secondo il partito comunista, la società cinese si trova allo stadio iniziale di un socialismo «da perfezionare». In realtà, dicono gli intellettuali dissidenti da Tian An Men in poi, stiamo vivendo la fase primitiva del capitalismo: selvaggia, spietata, senza pudori. E in questa Cina confusa c'è un altro paradosso. **Quale?** «In una città come Shanghai,

che si dice votata al futuro, quasi tutti hanno nostalgia del passato. O meglio di passati diversi, per ragioni diverse. Tra gli emarginati, soprattutto tra i lavoratori in pensione, qualcuno rimpiange Mao. Ma tra i giovani alla moda, gli imprenditori rampanti e la nuova classe media, è tornato il mito della Shanghai coloniale anni Trenta. Quando la città era considerata la perla del glamour e la Parigi d'Oriente». **Lei ora vive e insegna negli Stati Uniti. I suoi romanzi sono pubblicati in Cina?** «Con mio stupore, i primi tre gialli dell'ispettore Chen sono stati tradotti e pubblicati. Ma poi ho avuto un'altra sorpresa: l'editore cinese ha tolto ogni riferimento all'ambientazione di Shanghai, spostando tutte le trame in un'immagineria «Città H». Temo che qualche funzionario di partito abbia decretato che



non potevano succedere a Shanghai storie in cui compaiono amministratori e pubblici ufficiali corrotti. Perciò il mio quarto romanzo già uscito negli Usa, *A case of two cities*, non sarà pubblicato in Cina se non avrà il controllo totale sul testo. In America sono andato alla fine del 1988, con una borsa di studio, pochi mesi prima della rivolta e della repressione di Tian An Men. Avevo contatti con il movimento degli studenti, e ho preferito non tornare in patria per circa ot-

**Oggi regna la nostalgia Per il maoismo ma anche per la Belle Époque coloniale**

anni. Ora ci vado regolarmente, una o due volte l'anno. E ad ogni viaggio trovo che Shanghai è cambiata a una velocità impressionante». **Il poliziotto Chen è un buongustaio: le sue storie sono piene di aneddoti sul cibo, pranzi e ricette. Un omaggio a Maigret e Pepe Carvalho?** «Più che altro, mi manca la cucina tradizionale cinese. Io vivo a Saint Louis, nel Missouri: è la città natale di T.S.Eliot, il poeta che adoro, ma non esattamente il miglior posto al mondo per mangiare bene. Non trovo gli ingredienti genuini per preparare un piatto di spaghetti o di anguille fritte come si deve, e allora mi accontento di evocare quei manicaretti nei romanzi. Scrivo di buon cibo per compensare la mancanza e risvegliare i ricordi. Un po' come Proust, non è vero?»